

## PANACEA

Le nuvole occultavano il cielo quel pomeriggio.

Michele era con alcuni suoi amici nel solito bar a studiare, guardava dalla finestra del locale le nubi nere di quella giornata uggiosa. Aveva gli occhi stanchi, vuoti. Da un po' di tempo trascorreva le sue giornate guardando il cielo. Da quando aveva perso sua madre tutto in lui si era spento. Non lo confortavano le risate degli amici, i libri letti nel silenzio della sua stanza, i sogni fatti la notte, che poi erano tutti incubi. Si sentiva solo, benché tanti lo volessero bene. Gli mancava quella presenza, quel pilastro, quelle radici che lo tenevano ancorato a terra, resistente al vento e al gelo: sua madre. Non trovava posa, s'addormentava che il cuore gli bruciava e si svegliava col fiato corto, sempre inquieto e scuro in viso. Si portava addosso il suo peso in silenzio, per i corridoi della scuola, per le vie della città, nel fondo del suo letto. Faceva ogni cosa sommessamente, non si prendeva più cura di se stesso. Mangiava, beveva, si lavava, dormiva solo perché lo doveva fare per sopravvivere. Usciva di casa al mattino senza alcun interesse e disinteressato vi tornava alla sera. Aveva smesso di sorridere, di parlare e quel dolore che gli logorava l'animo se lo teneva dentro. Quante volte avrebbe voluto piangere, eppure non gli usciva fuori nemmeno una lacrima. Aveva iniziato a smettere di interessarsi alla vita.

E quella indifferenza a tutto, al sole, ai suoni, al vento, alla gente, lo portava a estraniarsi dal mondo.

Perciò guardava il cielo, che magari spingendosi fin lassù con lo sguardo sua madre, dall'alto, lo avrebbe consolato.

"Michele, tutto bene?" lo chiamò Riccardo. Quel pomeriggio lo aveva visto più pallido in viso. Vedeva il grigio vuoto dei suoi occhi, che perdevano sempre di più, giorno dopo giorno, la loro luce. Lui non rispose.

"Michele" si sentì chiamare un'altra volta. Si voltò. Non rispose. Uno strano istinto lo pervase, era forse sua madre dal cielo, o il suo spirito che aveva deciso di ricominciare ad ardere. In quel locale Michele si sentì in gabbia, asfissiato, voleva scappare. Scattò in piedi e andò via. Ignorò gli amici che lo chiamavano. Ignorò gli sguardi straniti della gente seduta ai tavolini. Uscì fuori. Aveva iniziato a piovigginare.

Guardò in alto, finalmente respirava. Lasciò che la pioggia fine gli bagnasse il viso. Le gocce gli tagliuzzavano il volto, come fossero schegge di vetro cadute dal cielo.

Spalancò le braccia, come ad accogliere quel flusso d'acqua. Si lasciò bagnare.

Finalmente, poi, pianse e le lacrime gli correvano spietate sulla faccia.

Poi un lampo squarciò, violaceo, il cielo.

D'un tratto si sentì abbracciare, da dietro.

Riconobbe subito il profumo di quella pelle, riconobbe la stretta delle braccia, il respiro calmo di chi gli stava accanto. Lo avrebbe riconosciuto fra otto miliardi di persone.

"Riccardo" sussurrò Michele con la voce incrinata di pianto. Quello tacque, non occorreva parlare.

Un altro lampo, e in quell'abbraccio Michele si sentì innalzato. Finalmente tornava a sentire qualcosa.

Quell'abbraccio lo portò via da lì, nel cosmo immenso.

In quell'abbraccio divennero luce, fuori dallo spazio e dal tempo, non erano più carne e sangue, ma luce ed etere, non li toccava la pioggia, né l'accartocciarsi delle viscere, non li toccava il peso che gli gravava sulle spalle, non stavano male.

In quell'abbraccio Michele si sentì unico, raro diamante della corona del suo principe. Michele si sentì amato, si sentì finalmente salvo.

Non parlavano, la luce non ha bisogno di parlare, bastavano le loro anime amalgamate insieme in quell'unico recinto sacro fatto di braccia strette le une alle altre.

Michele in quell'abbraccio si sentì unica stella nell'universo del suo Riccardo.

Michele lo sentiva cosa gli diceva l'altro, finalmente sentiva qualcosa. Era la sinfonia del cosmo:

"Tu sei tutto per me. Prenditi cura di te e se non ce la farai lo farò io per te".

La pioggia imperversava placida sui marciapiedi.

Bastò quell'abbraccio a curare Michele, che, forte di quell'amore, poteva iniziare a raccogliere i pezzi della sua anima e ricomporli insieme. Perché si sa, *omnia vincit amor*, l'amore vince su tutto, anche sulla morte. L'amore rende unici, è la panacea di tutti i mali. Sentirsi amati è la vera salvezza.

Salvatore Elia Mangiapane, classe V M, Liceo Scientifico G.Galilei